

si segnalano un impegnato saggio di Jeremy Waldron, *Cultural Identity and Civic Responsibility* e un'ottima rassegna, di Tariq Modood, delle politiche adottate in Inghilterra) a quelli posti dal genere, dalle minoranze linguistiche e dalle rivendicazioni delle popolazioni indigene; dal federalismo come strumento di soluzione dei conflitti etnici alla legittimità delle rivendicazioni secessionistiche (discussa in un interessante contributo di Rainer Bauböck). Nel complesso gli autori dei singoli saggi condividono la tesi dei due curatori, presentata in un'ampia e articolata introduzione, secondo cui, una volta che si sia posta attenzione a distinguere le diverse tipologie di minoranze etno-culturali e che si siano soppesati i diritti che conviene riconoscere a ciascuna di esse, questi ultimi non pongono in discussione la tenuta della cittadinanza ma consolidano piuttosto il senso di appartenenza ad essa di individui e gruppi che se ne sentirebbero altrimenti esclusi.

I due volumi, in conclusione, apportano un contributo di sicuro rilievo teorico, rappresentando al contempo ottime opere introduttive alla complessità del dibattito sul multiculturalismo e sui diritti delle minoranze «etno-culturali». Come tali sono destinati a essere apprezzati anche da chi non ne condivide singoli passaggi argomentativi o l'impostazione complessiva, ritenendo magari, come chi scrive, che resti in generale in ombra, in essi come in buona parte della letteratura teorica sul multiculturalismo, la domanda di fondo su quali siano le modalità di *produzione* delle identità «etniche» e culturali e su quali siano le ragioni per cui tali identità hanno registrato negli ultimi anni un processo di crescente politicizzazione.

[Sandro Mezzadra]

DAVID MCKAY, *Designing Europe. Comparative Lessons from the Federal Experience*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 167, Isbn 0-19924435-9.

Può l'Unione Europea del dopo Maastricht essere classificata come una *specie* di stato federale? È questo l'interrogativo dal quale parte David McKay, *Professor of Government* all'Università di Essex. Il suo contributo al dibattito sull'attuale natura dell'Unione Europea e sui suoi possibili sviluppi istituzionali, si avvale di un'approfondita disamina dei sistemi federali classici (Stati Uniti, Canada, Australia, Germania e Svizzera), alla luce dei quali interpreta le istituzioni e la distribuzione di poteri e funzioni all'interno dell'Unione.

L'analisi dei federalismi anglosassoni e europeo-continentali da lui proposta (ad ogni caso nazionale è dedicato un capitolo del libro), consente di ripercorrere la genesi di quegli assetti federali, le loro specifiche caratteristiche politico-istituzionali, e le loro trasformazioni. In particolare, McKay concentra la propria attenzione sulle trasformazio-

ni che hanno investito questi sistemi, in relazione al funzionamento di istituzioni tipicamente federali, come le Camere alte, deputate a rappresentare le unità componenti, e all'equilibrio tra il centro federale e gli stati federati. Dei diversi casi pone in evidenza le dinamiche che, in corrispondenza dell'ampliamento dei compiti attribuiti allo Stato e del conseguente rafforzamento degli esecutivi nazionali intervenuti nelle democrazie occidentali nel corso del XX secolo, hanno condotto ad una maggiore *centralizzazione* degli assetti federali (unica eccezione è la Svizzera e, in parte, il Canada), e le specifiche forme che nei diversi contesti tale centralizzazione ha assunto. In relazione ai diversi casi affronta anche una tematica oggi considerata di grande rilevanza per la comprensione della natura dei sistemi federali e del bilanciamento dei poteri tra i diversi livelli di governo, vale a dire il *federalismo fiscale*, e, dunque, le modalità di attribuzione della capacità impositiva al governo federale e ai governi federati.

La prospettiva teorica che l'autore adotta, e che lo rende particolarmente sensibile alle dinamiche evolutive dei sistemi da lui studiati, è quella del *federalizing process*, del federalismo inteso come processo «attraverso il quale un certo numero di organizzazioni politiche separate [...] partecipa ad un accordo per trovare soluzioni, adottare politiche in modo concorde, prendere insieme decisioni riguardanti problemi comuni», secondo le parole di Carl Friedrich, e che accompagna, come «controparte organizzativa» le trasformazioni delle comunità politiche. Quest'approccio lo conduce a inserire l'Unione europea nella classe dei federalismi, proprio in quanto tale classe può contenere una varietà di soluzioni, con diversi gradi d'accentramento. Così l'Unione, che presenta – a suo avviso – tratti tipici dei sistemi federali, dalla presenza di due distinti livelli di governo alla duplice identificazione con essi dei cittadini europei, ma anche deficienze rispetto al modello federale, come l'assenza di una politica di difesa comune e i limitati poteri del Parlamento europeo, può essere collocata «at the “weak” end of a continuum ranging from strong to weak federations».

Gli ultimi due capitoli del volume sono dedicati a quest'ultima tematica. Qui McKay procede ad una stringente analisi comparata dei casi nazionali (considerati anche nelle fasi precedenti l'attuale, di minore centralizzazione) con il caso dell'Unione europea; parametri della comparazione sono l'assetto istituzionale, il sistema dei partiti, il federalismo fiscale. Le sue conclusioni confermano l'ipotesi proposta nella parte introduttiva, e cioè che l'Unione è da considerarsi ancora una federazione allo stato nascente, ma, al tempo stesso, che essa «si sta muovendo nella direzione di un potere centrale sempre più invadente». Dei federalismi classici, l'esempio che – in una prospettiva normativa – più di altri potrebbe fungere da modello per le future trasformazioni istituzionali dell'Ue, è per McKay, la Svizzera, il sistema, tra quelli da lui studiati, con il maggior grado di decentramento e di

spersione del potere, in un contesto di forti differenze socio-economiche, linguistiche e religiose: «Si può apprendere qualcosa da tutti e cinque i paesi analizzati in questo volume, ma più di tutto si può imparare dalle istituzioni molto decentralizzate della Confederazione Svizzera. Laddove l'identità è localizzata e vi è grande eterogeneità intra-stato, esistono ottimi presupposti per la creazione di strumenti appositamente ideati per limitare l'accumulazione di poteri politici centralizzati».

[Sofia Ventura]

PIPPA NORRIS, *A Virtuous Circle: Political Communications in Post-industrial Societies*, New York, Cambridge University Press, 2000, pp. 398, Isbn 0-521-79364-5.

L'interrogativo di fondo da cui muove il lavoro di Pippa Norris sarebbe davvero interessante: è possibile – si domanda la politologa di Harvard, specialista in comunicazione politica comparata – trovare negli atteggiamenti dei cittadini una conferma alle tesi più allarmanti in merito ai presunti effetti deleteri dell'informazione-spettacolo? Riassumibili sotto la definizione-ombrello di «teorie del *media malaise*», queste – partendo dall'analisi della copertura informativa di televisione, radio e giornali sulla politica – non si limitano a constatare un'attenzione crescente dei media per tutto ciò che è sensazionale, scandalistico, superficiale, controverso o denigratorio, ma arrivano a dedurre effetti gravemente nocivi sul senso civico dei cittadini, ritenuti sempre più cinici, sfiduciati, distanti o disgustati dalla politica nazionale. Ciò innanzi tutto negli Stati Uniti, ma in misura crescente anche nelle democrazie europee. Però – osserva la Norris – un conto è rilevare il tracollo della durata dei *sound bites* dei candidati ospiti nei telegiornali, il trionfo di un *game schema* giornalistico nella copertura delle campagne, il proliferare dei *negative ads* nella comunicazione dei partiti. Altra cosa è dimostrare che tutto ciò disaffeziona realmente i cittadini dalle istituzioni e li disincentiva a informarsi e a partecipare alla vita democratica. La maggior parte delle ricerche, in effetti, si è finora concentrata sulla copertura informativa, limitandosi poi a darne per scontato – senza mai rilevarlo in modo convincente – l'impatto di lungo periodo sull'opinione pubblica. L'autrice – come anche il recensore approfitta per fare – confessa in prefazione la propria posizione di partenza «agnostica» sul tema, ma esprime la volontà di andare fino in fondo alla faccenda.

A fronte di un interrogativo legittimo e rilevante, tuttavia, il lavoro della Norris presenta, accanto ad aspetti di notevole interesse sul piano descrittivo, una debolezza a tratti disarmante per quanto concerne i passaggi dimostrativi su cui si regge l'impianto concettuale del